

A un anno dall'avvio continua l'esperienza al S. Antonino

# Nel piccolo ospedale di Fiesole il parto è un momento sereno

Trenta posti letto, culle accanto ai letti - Una équipe di medici e infermieri che lavorano « senza metodo », nel pieno rispetto delle esigenze della donna e del bambino - Più spazi e attrezzature

« Partorir nel dolore ». La frase biblica, per la maggior parte delle donne, corrisponde ancora a verità. Almeno a dar retta alle testimonianze, quelle raccolte dai giornali, o quelle semplicemente diffuse tra la gente. E' una predizione che si attaglia abbastanza bene alla situazione attuale dei grandi ospedali.



Il tempo del parto in casa, fatto con la levatrice chiamata all'ultimo momento, con i parenti in corridoio e l'acqua a bollire sulla stufa è passato. Ora ci sono le corsie anonime, i lettini in corridoio nei reparti ospedalieri, la sala travaglio affollata come la fermata di un autobus, la sala parto con le luci violente dove arriva da sola, un « caso » per medici e infermieri che « devono farli partorire ».

Se hai fatto il corso di preparazione alla maternità, pubblico o privato che sia, e non sei amica del primario, ti accorgi che 11 mesi passati a pensare, a riflettere, a prepararti non servono a niente o quasi. Una flebotomia per rendere più rapido il « decorso » e con questo viatico entri nel cuore della « catena di montaggio ».

D'accordo, le attrezzature tecniche sono in grado di superare gli scogli delle eventuali patologie, ma basta questo per partorire e nascere serenamente? La madre, un grande urlo e via; di nuovo in corsia, il bambino, dopo lo schiaffetto di rito e il primo plantò, viene etichettato e sistemato al suo posto nella « nido ».

A quell'ora la visita, a quell'altra il latte, dormire, piangere, « sentire » la madre una volta ogni tanto. La classica immagine vignettistica del padre (cravatta slacciata, sudore grondante, una ventina di cicche sotto il piede) si ripete. Non c'è tempo per le tenerezze, bisogna far presto e produrre bambini, per poi tornare a casa e lasciare il posto ad altri. Non c'è da stupirsi se moltissime donne vivono il momento del parto con angoscia, se tornano private dall'ospedale, se il loro rapporto con questo evento è traumatico e difficile.

E' possibile rendere tutto diverso, più disteso, sereno, più « naturale »? Lo è, non occorrono magie tecniche, solo molta disponibilità e un ambiente preparato. Però è ancora un lusso. Ospedale di S. Antonino a Fiesole, 30 posti letto nella divisione ostetrica e ginecologica, una équipe di medici e infermieri che credono nel loro lavoro.

suoi utenti, compie un anno giusto in questi giorni. E' una esperienza « limite » per gli ospedali italiani, una specie di fiore nel deserto. Il segreto? Non ha nome, non si chiama nemmeno « le boyer », si chiama invece « senza metodo ».

In questo reparto, a due passi da piazza Mino, arrivano per lo più donne giovanissime, molte straniere, molte con situazioni familiari e personali complicate. Quasi tutte sono donne « impegnate », informate.

Sceglono Fiesole per scappare l'esperienza Careggi. Ci trovano un ambiente tranquillo, poco affollato, familiare, dove richieste e situazioni ottenengono risposte libere e disponibili.

« Qualche donna arriva anche da fuori regione — dice il primario, il professor Cutrera — credendo di trovare applicato qui un metodo, una dottrina precisa. Vedendo come lavoriamo restano sulla prima delusione, ma poi capiscono ».

Il metodo Fiesole è presto detto: il parto è una esperienza della donna, che esprime in quel momento un determinato livello di integrazione psicofisica con il bambino. Il modo migliore per esaltare questa situazione è lasciare fare alla natura, agevolare le inclinazioni e le preferenze, stimolare la partecipazione, lasciare insomma campo libero all'esperienza singola, che è sempre e comunque diversa da ogni altra. « Dipende dalla donna — dicono altri medici del reparto, il dot-



tor Certi e il dottor Scuderi — noi siamo qui per aiutare, non per impadronirci di un atto. Naturalmente garantendo tutta l'assistenza tecnica che occorre ».

Le donne che scelgono Fiesole possono venirvi prima, a visitare il reparto, a conoscere il luogo dove vivranno giorni importanti, una ragazza è in corridoio: la dilatazione è già iniziata, ma si sente di stare in piedi e nessuno glielo vieta. Accanto c'è la madre, in un angolo le infermiere discutono su alcuni casi precedenti. Cosa succederà tra qualche ora lo sa più lei che i medici.

« Potrà stare distesa sul lettino, ginecologico, su un letto normale. Potrà chiedere, come è successo nel caso di una ragazza egiziana, di partorire distesa in terra. Un lenzuolo e il parto si fa anche così, purché sia questo che la donna vuole. Lui, diffuso, un contatto più prolungato tra madre e neonato, in sala parto è dopo. Lei urla, se vuole, se ha bisogno, oppure no. Nessuno la obbligherà a fare quello che non si sente ».

« Anche così la patologia diminuisce — dicono i medici —. Naturalmente restano i casi difficili che siamo preparati a risolvere fin dalla prima visita in ambulatorio ».

Le donne che partoriscono a Fiesole per la maggior parte scelgono l'allattamento naturale, che dura in media quattro mesi. Sono grandi donatrici di latte alla banca del latte e dopo, un elemento che mostra quanto significativi la situazione ambientale e psichica sull'atteggiamento nei riguardi della maternità.

Tutto bello e buono? Certo no. « Ci sono molte cose ancora incerte — dicono i medici —. Indefinite. La nostra attrezzatura tecnica lascia a desiderare, ma fondi non se ne vedono. L'assegnazione dell'ospedale all'Unità sanitaria locale di Sesto-Campi non integra la struttura con il territorio. La sala parto è piccola e occorre passare prima nelle vicinanze di quella operatoria, con gli invidiabili igienici che tutto questo comporta ».

Trenta posti letto e un parto senza metodo, nel rispetto della donna, del bambino, di quanti vi partecipano, direttamente e no. Questo si vede fare a Fiesole, un ritorno alla natura, un lusso, realizzato con mezzi « poveri ».

Susanna Cressati

Dibattito sulla costituzionalità della consultazione popolare

# Il referendum anti-caccia trova i giuristi divisi

Ieri sera, nella tavola rotonda, hanno prevalso i « no » - Il confronto organizzato dall'Unione Nazionale delle Associazioni Venatorie al Palacongressi - Hanno partecipato numerosi docenti di diritto

Referendum-caccia sì, referendum-caccia no: si può fare il referendum sulla caccia proposto dai radicali? O, come dicono i giuristi, è « ammissibile »? Intorno al tavolo della saletta verde del Palacongressi di Firenze si sono seduti cinque uomini di legge. Alla fine del dibattito i « no » sono rimasti nettamente in maggioranza, ed almeno, per questa serata, il referendum è stato dichiarato inconstituzionale. La tavola rotonda si è conclusa, dunque, con una risposta gradita agli organizzatori, l'UNAVI (Unione nazionale delle associazioni venatorie italiane), ma, assicura il segretario generale di questa associazione, Alberto Chellini, « gli oratori sono stati scelti secondo le competenze giuridiche, non abbiamo chiesto loro di esprimersi sul contenuto del referendum ma solo sulla sua validità costituzionale ».

Si è domandato quindi un giudizio di esperti. Gli esperti presenti in sala erano questi: il professor Alessandro Pace, ordinario di diritto pubblico nell'università fiorentina, il professor Enzo Cheli ordinario di istituzioni di diritto pubblico anch'egli dell'ateneo fiorentino, il prof. Silvano Tosi ordinario di diritto costituzionale comparato nell'università di Firenze, l'onorevole Silvano Labriola che associa alla carica di capogruppo dei deputati PSI quella di docente universitario di diritto pubblico a Pisa, il professor Giovanni Conso, ordinario di procedura penale nell'università di Torino. Nel corso del dibattito sono state diffuse anche delle comunicazioni sul tema redatte da altri docenti universitari di diritto: i professori Giorgio Gaja, Franco Modugno, Paolo Caretti ed i borsisti Vittorio Angiolini e Daniele Ravenna.

Il cavallo di battaglia degli « antireferendari » trova la sua forza in questo ragionamento sostenuto dal professor Pace: « Il divieto assoluto di caccia impedirebbe alle Regioni di esercitare la competenza in materia di caccia e ciò contrasta con l'articolo 117 della Costituzione ».

Com'è noto i referendum popolari non possono riguardare né materie della Costituzione né trattati internazionali. Pertanto i cittadini non potranno essere chiamati a votare. Una tesi sostenuta anche dall'on. Silvano Labriola che sottolinea la necessità di rivedere contemporaneamente il testo unico « per dare alle Regioni più potere, per introdurre principi non tanto più restrittivi quanto più vincolanti al rispetto dell'ambiente ».

Labriola ha quindi introdotto una « problematica aperta »: « Se per ambiente si intende un qualcosa di astratto è inutile discutere. Se invece scendiamo nel concreto — ha aggiunto — dobbiamo domandarci se, togliendo la caccia che è un fattore presente da migliaia di anni, non provochiamo scompensi nell'ambiente ». Silvano Tosi ha sottolineato anche un al-

tro aspetto più propriamente giuridico: « Se venisse approvato il referendum, verrebbe abolita la caccia nelle Regioni a statuto ordinario mentre l'attività venatoria rimarrebbe in vigore in quelle a statuto speciale con una discriminazione inammissibile ».

« Più complessa — e tutta interna ad un dibattito giuridico — la tesi esposta dal professor Enzo Cheli. Secondo Cheli « non esiste un diritto alla caccia costituzionalmente garantito o coperto da trattati internazionali », bensì si è formato nella stratificazione legislativa.

Nel corso della tavola rotonda ha suonato anche la campana dei « legittimisti », di coloro cioè che sostengono la fattibilità del referendum. E' il caso del professor Gaja: « Per quanto riguarda le norme della legge sulla caccia delle quali è richiesta l'abrogazione non si può dire che esse attuino obblighi internazionali o comunitari », pertanto il referendum « s'ha da fare ».

Ieri si sono incontrati con la giunta regionale

# In agitazione i lavoratori IACP

La casa è un problema già di per sé. Peggio se il problema è anche negli istituti che di questo si occupano, l'Istituto Autonomo Case Popolari sta vivendo una grave situazione per la mancata attuazione della ristrutturazione interna.

La situazione viene denunciata dagli stessi lavoratori dell'IACP in un comunicato stampa. Si parla di insostenibilità « il lavoro interno — dicono i lavoratori — è caratterizzato da una totale disorganizzazione dell'apparato tecnico amministrativo. E poi c'è il problema del contratto di lavoro della definizione di ruoli e mansioni confusi rapporti fra consiglio

di amministrazione e coordinatore generale che non riscuote più la fiducia né dello stesso consiglio né dei sindacati ».

Una situazione — prosegue il comunicato — che si trasferisce sull'utenza, sugli Enti locali, sulle imprese, sull'opera di costruzione delle case. « Al centro dell'agitazione — dicono i sindacati — c'è il rinnovamento dell'istituto per poter fornire un servizio adeguato alle esigenze della collettività ». I lavoratori dell'IACP ieri si sono incontrati con gli amministratori regionali, i quali hanno anche avuto un colloquio con il consiglio di amministrazione dell'istituto.

Andrea Lazzeri



In funzione da lunedì prossimo

# Questi gli uffici per il ricovero nelle case di cura

A partire da lunedì prossimo, nel quadro del graduale decentramento dei servizi sanitari in attuazione della riforma, vengono suddivisi nel territorio delle cinque unità sanitarie locali della città e concretamente agli sportelli delle ex SAUB di competenza, gli uffici per il rilascio delle impegnative ai ricoveri nelle case di cura convenzionate e quelli preposti all'assistenza sanitaria riabilitativa.

Chiesta la conferma della pena dal PM

# Ergastolo per i quattro uccisori di Marta Raddi

Al processo di appello per il sequestro e l'omicidio di Marta Raddi, la moglie di un industriale tessile abitante in via di Ugnano 3, rapita e uccisa a colpi di vanga nell'aprile del '78, il pubblico ministero ha chiesto la conferma dell'ergastolo per i quattro imputati.

## Noi ti diamo un passo da gigante.

Da più di settant'anni gli autotrasportatori conoscono la tecnologia OM, dall'agile "Grinta" alla gamma dei pesanti; come l'OM 190.

Un veicolo progettato partendo dal concetto di economia di trasporto: quello della efficienza di gestione e, quindi, della specializzazione.

Per questo la flotta OM è oggi fra le più complete del mondo. Una gamma che conferma la grande esperienza di noi dell'OM.

Perché OM vuol dire eccellenti camion, sì, ma anche amici sicuri.

Gente che si muove

OM: una marca della IVECO

**C.A. & R. GNETTI S.p.A.**  
 Via Augusto Righi, 71  
 Loc. Osmannoro  
 tel. (055) 373301/2/3/4/5  
 50019 Sesto Fiorentino (FI)